

**bar Bossi**

«L'America non vuole la Padania libera? Ma pensi ai fatti suoi, oppure paghi i debiti dei terroristi. Gli americani guardino casa loro che alla Padania ci pensiamo noi. Qui non ci sono né USA né ASA. I debiti dei terroristi se li prenda l'America, venga lei a ripianare il deficit di questo governo, che parla, parla e non fa un cazzo.»

Umberto Bossi, 13 giugno 1996.

«Dopo la nostra dichiarazione di indipendenza del 15 settembre, nascerà il Nuovo Stato Padano: le tasse pagate dalla gente del Nord rimarranno al Nord, e in Padania finalmente non avremo più giudici e insegnanti meridionali, ma solo gente del Nord.»

Umberto Bossi, 20 agosto 1996.



Schede elettorali di una delle ultime consultazioni

**Campidoglio Irregolare la lista di An?**

ROMA C'è un «mistero» sulle firme a sostegno della lista di An per il Campidoglio, a sostenerlo è Rita Bernardini, capolista della Lista Bonino al Comune di Roma, che si riferisce a una dichiarazione del coordinatore di An nella capitale, Antonio Mazzocchi, secondo il quale il giorno prima della scadenza della presentazione delle firme l'elenco dei candidati non era stato ancora ufficializzato. L'esponente radicale fa due ipotesi: o le firme sono state raccolte su di un elenco con Fini capolista e gli altri candidati in ordine alfabetico, oppure «su moduli bianchi, senza l'indicazione della lista, lista che è stata apposta sulla prima facciata dei moduli all'ultimo istante: procedura questa del tutto illegale».

# Orgoglio nazionale o secessione?

*Devolution, mentre Formigoni gioca sulle date An e Lega innalzano bandiere alternative*

Carlo Brambilla

MILANO Roberto Formigoni resta sulla barricata superautonomista del referendum il 13 maggio: «Non ho accettato alcun rinvio, anzi ribadisco o il Governo fa una proposta circostanziata e ufficiale oppure la Lombardia organizza da sola la consultazione popolare sulla devolution». Ed è una bugia, poiché senza accordo non potrà tenersi alcun referendum in proprio. La Lega insiste: «La data è una sola, il 13 maggio». Ed è un'altra bugia, perché di date alternative si è parlato eccome nei vertici del Polo e nelle frenetiche telefonate delle ultime ore. Ignazio La Russa di An ammette: «Siamo in una fase di stallo e tocca al Governo la prossima mossa». Terza bugia, poiché il premier Giuliano Amato nella lettera inviata al governatore lombardo ha già offerto la «massima collaborazione», purché venga spostata la data del referendum fissato dalla Regione. Il cerino non può più essere passato di mano. Infatti La Russa sfuma: «Rinvviare non è la fine del mondo». Posizione sgraditissima alla Lega, così Maroni si arrabbia: «L'unico che deve parlare è Formigoni, non c'è nessun mediatore autorizzato a trattare col Governo nella Casa delle libertà. Chi parla a titolo personale farebbe meglio a starsene zitto». Chi intanto continua a tacere è Silvio Berlusconi. Questa storia del referendum gli sta procurando seri grattacapi negli equilibri fra alleati.



Il governatore lombardo Formigoni

La turbolenza più fastidiosa al momento sembra proprio quella dovuta alle concorrenze elettorali fra la Lega e Alleanza nazionale. Bossi approfittando dello scontro istituzionale ha inchiodato Formigoni sulla posizione ideologica del Carroccio recuperando visibilità e consensi duri e puri. An, fiutata la congiuntura sfavorevole al Nord, rilancia scegliendo Milano come sede per la manifestazione centrale, presente Gianfranco Fini, della giornata dell'«orgoglio nazionale del tricolore», il 6 maggio (è previsto uno stendardo tricolore lungo 500 metri che verrà fatto sfilare per le vie cittadine. Una vistosa iniziativa per contestare e togliere spazio alle mai spopite aspirazioni padaniste dei bossiani. Berlu-

sconi dovrà tentare ancora una volta di mettere tutti d'accordo. È la conferma che dentro il contenitore della Cdl gli occupanti rappresentano interessi anche fortemente contrapposti. Tornando alla telenovela referendaria, poi ci si è messo anche Giulio Tremonti, uno degli amici fidati dei leghisti, a ipotizzare date possibili per la consultazione lombarda: «Il referendum? Va bene anche il 27 maggio o la prima domenica di giugno». Pure l'ex ministro parla a titolo personale oppure ha esternato il pensiero dello stesso Berlusconi? Altra replica di Maroni: «Basta far circolare parole in libertà, altrimenti poi i giornali sparano in prima pagina notizie che non corri-

spondono affatto alla verità». L'accenno è al vistoso annuncio del Corriere della Sera, «Formigoni accetta il rinvio», comparso sul quotidiano dell'altro ieri. Ma il punto è: Formigoni è davvero pronto a trattare? Probabilmente sì, anche se il suo problema è quello di non perdere la faccia. Ma al momento la posizione resta quella delle prime ore. Ecco il punto di vista del supergovernatore: «Io ho sempre cercato di tenere aperto il filo del dialogo: avevo avanzato ad Amato tre proposte e ho ricevuto tre no in risposta. A questo punto mi attendo che, se lo vuole, sia il Governo ad avanzarmi ufficialmente una proposta seria e credibile». Quanto alla delicatezza della sua po-

sizione personale. Formigoni respinge le critiche rispondendo a chi lo accusa di aver fatto vincere la linea dura di Bossi: «Come sempre il governo regionale prenderà in considerazione le mie proposte. Ma fino ad ora non c'è nessuna novità e quindi il referendum è fissato per il 13 maggio e lo terremo il 13 maggio. Il mio è oltranzismo leghista? C'è sempre stata profonda unità fra di noi ed è proprio questa nostra unità che non può essere scalfita perché tutte le forze politiche che sostengono la giunta condividono all'unanimità ogni mossa, ogni iniziativa che io ho preso». Conclusione formigoniana: «La verità è che questa vicenda è stata lasciata, com'è giusto, nelle mani del presidente della Regione. È

**Loiero: serve buonsenso**

ROMA «Il Governo non ha nessun interesse a tendere ancora di più la corda istituzionale sul referendum lombardo per la devolution». Agazio Loiero, Ministro per gli Affari Regionali, è convinto che in merito si possa trovare «una soluzione di buon senso». «Fermo restando che la data del 13 Maggio non è possibile in quanto il Governo è, in questo caso, privo di una necessaria copertura legislativa - ha spiegato Loiero - e partendo dal presupposto che ogni data successiva è plausibile, proprio il buonsenso farebbe propendere per le eventualità che il voto referendario lombardo si svolga il 10 o il 17 giugno». Sulla questione pende anche l'incognita rappresentata dal giudizio di merito sul Referendum promosso dalla Regione Lombardia che la Consulta si è riservata di affrontare il 5 giugno prossimo. «Ancora il buonsenso - dice Loiero - fa pensare alle date che ho citato, perché in questo modo l'anno scolastico sarebbe terminato e non si interromperebbe l'attività didattica che già sarà stata bloccata il 13 maggio». Loiero sottolinea che «il Governo, chiarita l'impossibilità di svolgere il referendum il 13 maggio, assicura tutto il suo sostegno per date alternative». «Il Governo - ribadisce - non vuole uno scontro aspro su un tema istituzionale come questo; uno scontro che vede i cittadini disorientati. Ma vorrei solo ricordare che il Governo ha subito questa situazione e non l'ha creata». E proprio per trovare una soluzione al problema, nel corso di una intervista rilasciata al Gr1 delle 13, lo stesso Loiero aveva auspicato un nuovo incontro fra il Presidente del Consiglio Amato ed il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni.

una vicenda istituzionale. Abbiamo rispetto per le istituzioni e mi sono mosso da presidente della Lombardia». Resta ancora da capire se esista o meno la disponibilità della Lega ad ammorbidire le proprie posizioni. E a quale prezzo. E qualcosa Berlusconi deve avere mollato, forse in relazione agli incarichi futuribili di governo, poiché Maroni in serata sembra aver aperto lo spiraglio tanto atteso: «Per noi la data resta il 13 maggio, ma se Formigoni decidesse diversamente, di sicuro la Lega sarebbe con lui». Subito si sintonizza sullo stesso registro anche La Russa, spingendo comunque in direzione del cambio di data: «A Formigoni tutta la solidarietà per decidere la data migliore. Resto comunque convinto che il Governo farà una proposta, magari informale, entro le prossime ore. Il 13 maggio resta la data migliore, ma mi auguro che dall'esecutivo, dimostratosi finora irragionevole, possa venire una indicazione ragionevole, altrimenti ha ragione Bossi: dobbiamo continuare a tenere duro. Ripeto, però, l'ultima parola spetta a Formigoni». Di sicuro, quest'ultimo si è già riservato la penultima parola, facendo trapelare che un'eventuale proposta avanzata dal Governo in modo informale (ad esempio un'intervista a un giornale) non verrebbe tenuta in alcuna considerazione. Formigoni è ancora più preciso: «Nessuna proposta è giunta e, quindi, la data del referendum resta confermata al 13 maggio». Nessuna proposta e, quindi, «nessun accordo». Anzi, le stesse fonti della presidenza lombarda fanno sapere che oggi, con la riapertura degli uffici della Regione, verrà ripreso il lavoro per tutti gli adempimenti connessi all'effettuazione del referendum, anche quelli di competenza della Corte d'Appello. Vale a dire le procedure relative alla nomina dei presidenti di seggio. Un altro gradino nell'escalation verso uno strappo istituzionale senza precedenti. La ricerca delle sedi dove celebrare la consultazione è avviata, quella dei presidenti di seggio anche, manca solo la richiesta ai Comuni di fornire, senza il consenso del ministero degli Interni, le liste elettorali alla Regione. Un passo che equivarrebbe alla dichiarazione di indipendenza della Lombardia...

**la nota**

**DIETRO IL TRICOLORE SVENDITE IN VISTA TRA LA LEGA E AN**

PASQUALE CASCELLA

Non c'è che dire: è davvero una bella prova di «automatismo di governo», come l'ha definita Umberto Bossi, quella che la Regione Lombardia e la Casa delle libertà stanno dando intorno alla data del referendum consultivo sulla devolution. Dopo aver puntato i piedi, invocato carta bianca, strillato contro la prepotenza di palazzo Chigi e minacciato di fare tutto da soli, ora Roberto Formigoni lamenta di non aver ricevuto da Giuliano Amato «alcuna proposta». Davvero? Una settimana fa non c'era offerta che valesse. Parola del governatore della Lombardia: «Dopo la sentenza della Consulta, è cambiata la natura dei rapporti tra Stato e Regioni: si è introdotto il principio del negoziato». Ma quel che Formigoni ha inteso negoziare è solo l'organizzazione, la dislocazione e la sicurezza - e quindi il costo - dei seggi della consultazione referendaria, non anche la sua compatibilità con le elezioni politiche e ancor più con l'altro referendum costituzionale - questo, sì, vero - sul federalismo. Insomma, si vorrebbe incamminare in Lombardia il massimo profitto di un referendum propagandistico scaricandone sulla collettività nazionale tutti i rischi, compreso quello di un conflitto istituzionale e politico tra la devolution competitiva del modello lombardo e il federalismo solidale sancito dalla legge approvata dalla maggioranza dell'Ulivo.

È con questa responsabilità che Formigoni stenta, adesso, a misurarsi. Di fronte alla coerente fermezza con cui il governo ha salvaguardato lo spirito bipartisan della scelta di rinunciare a indire per il 13 maggio il referendum costituzionale sul federalismo, il furore referendario dei postsecessionisti lombardi mette a nudo la vera natura dell'accordo tra il Polo e la Lega. La «guerra di religione» Berlusconi ce l'ha in casa. Quell'assemblaggio lombardo tra le elezioni politiche e il referendum serve a Bossi per tenere il proprio elettorato più oltranzista, dimostrandogli appunto di non aver sventato la secessione. Ma non serve agli altri alleati, timorosi di contrapporsi al Sud. E soprattutto non è utile a Gianfranco Fini che deve difendere, al Nord come al Centro e al Sud, l'immagine e l'identità di una forza che, viceversa, non svende l'identità nazionale. Non è a caso che An abbia deciso di organizzare al culmine della campagna elettorale, il 6 maggio, un «Italian pride» proprio a Milano. Parola di Ignazio La Russa: «Ce n'è bisogno perché è al Nord che in un certo momento è soffiato il vento del secessionismo». Ma, assicura, il tricolore da 500 metri segnerà la «vittoria». Quale? «Che la Lega accetta in pieno l'unità nazionale». Quando però gli si chiede se la Lega ci sarà sotto quel vessillo, l'esponente di An scrolla le spalle: «Alla Lega non va chiesto il sangue». Il sangue no, ma una prova di lealtà ai valori nazionali varrebbe la pena chiederla. Ma può farlo chi, come è accaduto ieri quando ha invocato una «data migliore» per il referendum, è zittito dal primo Roberto Maroni di passaggio? Toccherebbe a Berlusconi farlo. Se non avesse già una bella gatta da pelare. Anche lui è già stato avvertito da Formigoni: «Dal giorno dopo il referendum, la Lombardia aprirà la trattativa per trasferire competenze e risorse alla Regione». Al limite può accogliere il consiglio di Pierferdinando Casini: designare Bossi a ministro della devolution. Come dire: se la vedano il gatto e la volpe...

In Sicilia nel collegio marginale di Termini Imerese il candidato dell'Ulivo Giuseppe Lumia, presidente dell'Antimafia, dovrà tentare il terzo «miracolo» dopo quelli del '94 e del '96

## A Corleone, dove il Polo schiera un gran signore delle preferenze

Aldo Varano

TERMINI IMERESE A Giuseppe Lumia, Presidente della Commissione parlamentare antimafia, l'Ulivo ha chiesto il terzo «miracolo» consecutivo. Riconquistare il seggio alla Camera di Termini-Corleone, l'unico di Palermo e provincia vinto, sempre da Lumia, nel 1994 con la «gioiosa macchina da guerra» e nel 1996 con l'Ulivo. Ogni volta per una fazzolaletta di voti che impedirono un umiliante «cappotto» del Polo palermitano. Come sanno tutti quelli che non si fanno incantare dai sondaggi-farsa, che sono in realtà legittime operazioni di telemarketing (ma solo questo), vincerà le prossime elezioni lo schieramento che si accaparrerà il maggior numero di «collegi marginali», i circa 150 dove i giochi non sono fatti, dove l'incerta differenza tra Polo e Ulivo anche

alle ultime elezioni regionali o europee è un filo d'ombra. Insomma, 150 terre privilegiate dove la vecchia cara politica riprende spazio e vita, impone candidati giusti e porta a porta (quello vero), il tutto mediato dal fascino e alla fatica della discussione per convincere. Il futuro dell'Italia, com'è giusto, si decide qui. Il collegio di Termini-Corleone, assieme a un altro gruppetto quasi tutti nel Mezzogiorno, è più marginale degli altri anche se i sondaggi berlusconiani, impegnati a mostrarsi supervincitori per conquistare gli indecisi, lo danno già nel carniere. Lumia, a parte il 1994

quando gli schieramenti erano tre e non due, nel 1996 (recuperando i voti che nel 1994 erano andati al Centro) vinse per 1171 voti. Se il suo avversario ne avesse spostati 600 avrebbe capovolto il risultato (il candidato di Rauti ne prese 2873). L'anno scorso, a riconfermare una tradizione di equilibrio elettorale, il comune di Termini precipitò dal centrosinistra al Polo per 128 voti. E adesso? Nel quartiere generale del presidente dell'Antimafia, tre stanzette nella centralissima via Mazzini, sono convinti di poterla spuntare anche questa volta nonostante il Polo abbia schierato un gran «signore delle preferenze», l'assessore regionale al bilancio Nicolò Nicolosi, una vita tutta dentro la politica, che, eliminato da tutti i partitini del centro alle scorse elezioni regionali si fece eleggere a furor di preferenze in una lista fai da te. «Lumia - spiega il capogruppo di Termini Imerese dell'Asinello,

Agostino Moscato - ha lavorato bene. Ha agganciato la lotta alla mafia allo sviluppo iniziando a convincere che ripulire queste zone da Cosa nostra significa lavoro e più ricchezza per tutti. Il messaggio è: «legalità è sviluppo», con la e verbo». In questo quadro, tra Termini e Corleone sono accadute cose un tempo impensabili. La villa a Termini Imerese di Pippo Calò, potente cassiere della mafia, è stata confiscata e viene usata per scopi sociali. Quella di Totò Riina, a Corleone, è diventata sede dell'istituto agrario: nelle stanzette dove prima si decideva come devastare la Sicilia col terrore ora studiano i ragazzi. Un po' più in là,

Cefalà Diana, un vecchio feudo confiscato, è diventato zona industriale e da un'altra parte altri 300 ettari dei boss diventeranno l'azienda agricola di un consorzio. E forse perché s'inizia a vedere che «legalità è sviluppo» che il Polo, all'ultimo minuto, ha cambiato cavallo. L'avvocato Nino Mormino, già presidente della Camera penale di Palermo, difensore di molti imputati per mafia, che da posizioni garantiste aveva pilotato verso Forza Italia un bel grappolo di avvocati, è stato messo da parte: prima, spostato da Termini-Corleone a Palermo; poi, cassato e tante grazie nonostante l'ira di un centinaio di suoi colleghi che hanno raccolto le firme contro Forza Italia. Ma quelli del Polo devono aver pensato che la sfida Lumia Mormino sarebbe diventata scontro tra mafia e antimafia: troppo rischioso. Così è emerso Nicolosi ormai uscito interamente pulito dai guai giudiziari avuti in

passato con in più un rimborso di 250 milioni per ingiusta detenzione. Era finito in galera perché gli avevano trovato uno sterminato dossier su disoccupati e precari, soprattutto della forestazione, uno dei grandi settori dell'assistenza clientelare meridionale, con appuntate tutte le date dei periodi in cui avevano lavorato. Lui ha dimostrato, al di là di ogni dubbio, che questo non significava che scambiava voti con giornate di lavoro nella forestazione. Curiosità sociologica e amore per lo studio, quelli dell'assessore; cose che, comunque, potrebbero aiutarlo a raccogliere voti specie alla vigilia della ripresa dei lavori forestali che

si snodano tra giugno e settembre. Chi vincerà? «Non posso prevederlo» dice Salvatore Seminara, coordinatore del Polo a Termini. «Sarà una contesa impegnativa per entrambi. Lumia è all'altezza. Nicolosi ha molti rapporti umani ed esperienza. Credo che alla Camera la partita sia pari. Io, ovviamente spero e lavoro per Nicolosi. La riconquista del comune di Termini potrebbe farci vincere perché si sta facendo bene». Di parere opposto Agostino Moscato: «Perderanno anche per il Comune. Il sindaco ha fatto il berlusconiano. In campagna elettorale ha promesso un taglio drastico delle tasse comunali. Dopo un anno la situazione è questa: tassa sui rifiuti, più cento per cento; sul suolo pubblico, più 40; sulle affissioni più 50; sulle sepolture più 100. Qui costa anche morire. E la gente è infuriata».